

► *Mentre il presidente Trump visita l'Asia del Pacifico pensando soprattutto alla Corea del Nord, i leader europei stanno cercando d'incrementare il sostegno di cui gode l'accordo nucleare iraniano nonostante le riserve espresse dal presidente degli Stati Uniti in particolare per via delle disposizioni che impediscono alla Repubblica Islamica dell'Iran la capacità di costruire armi nucleari solo per un limitato periodo. Con la Repubblica Islamica dell'Iran giudicata conforme, soprattutto da parte del presidente Trump, ma anche da qualche altro funzionario della sua amministrazione, sono piovute critiche in merito ad altre attività iraniane, come lo sviluppo di missili balistici e il coinvolgimento nei vari conflitti mediorientali. L'evidente intenzione di Trump di lasciarsi alle spalle l'accordo preoccupa gli alleati europei. Come negli accordi diretti al controllo degli armamenti nucleari, l'accordo negoziato tra il cosiddetto P5+1 (vale a dire la Francia, la Germania, la Federazione Russa, il Regno Unito, gli Stati Uniti e, ovviamente, la Repubblica Islamica dell'Iran) contiene misure destinate a scadere con il passare del tempo. Altri aspetti che creano ostacoli alla costruzione di armi nucleari rimangono in atto indefinitamente. Alla presa di posizione del presidente Trump, Europei e Russi hanno risposto poggiando la loro difesa del trattato sulle disposizioni permanenti, sostenendo inoltre che l'accordo contribuisce alla sicurezza regionale e internazionale. La conseguenza più probabile della frenata impartita dall'amministrazione Trump al processo diplomatico che da due anni sta inserendo la Repubblica Islamica dell'Iran nella Globalizzazione, è che le tensioni tra gli Stati Uniti e la Repubblica Islamica dell'Iran vadano incontro a una forte impennata. Per i paesi europei i tentativi dell'amministrazione di Trump di far naufragare l'accordo sul nucleare iraniano sono quantomeno fonte di grande frustrazione.*

### **Il presidente Trump tra Corea del Nord e Iran**

Il problema rappresentato dal programma nucleare della Repubblica Popolare Democratica di Corea è tutt'altro che nuovo ma dall'arrivo alla Casa Bianca dell'amministrazione Trump la gestione dell'intera questione sembra sempre più complessa. Tuttavia, nonostante l'apparente criticità del momento, è molto probabile che solo un grave errore di calcolo possa effettivamente condurre a un qualche tipo di scontro. All'inizio di quest'anno, l'amministrazione di Trump ha dichiarato che la propria politica nei riguardi della Repubblica Popolare Democratica di Corea si sarebbe caratterizzata per il massimo livello di pressione e impegno. Da allora, le pressioni, anche di tipo retorico, hanno davvero raggiunto livelli inediti ma lo stesso non si può dire dell'impegno diplomatico, ancora tutt'altro che all'ordine del giorno. La Repubblica Popolare Democratica di Corea ha risposto alle forti pressioni retoriche esercitate nei propri confronti accelerando la sperimentazione di un programma missilistico che include ora anche vettori balistici intercontinentali, cosa questa che ha spinto la Repubblica Popolare Cinese, il principale partner commerciale della Repubblica Popolare Democratica di Corea, ad annunciare l'interruzione di ogni importazione di carbone, ferro e piombo. Da ultimo, ai primi di settembre, la Repubblica Popolare Democratica di Corea ha condotto un altro test nucleare, il sesto. Per risposta, la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa hanno votato nuove sanzioni al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Inoltre, la banca centrale cinese ha istruito gli altri istituti di credito nazionali a sospendere la fornitura di servizi finanziari alla Repubblica Popolare Democratica di Corea. Pochi giorni dopo, in occasione del suo primo discorso alle Nazioni Unite, il presidente Trump è arrivato a prospettare la totale distruzione della Corea del Nord. Nel frattempo, in una mossa dimostrativa, ma che potrebbe finire con il favorire un qualche tipo d'incidente, posto che i due paesi sono in guerra da oltre sessanta anni e, quindi, la Repubblica Popolare Democratica di Corea può legittimamente aprire il fuoco contro qualsiasi velivolo

americano che anche soltanto sfiora il proprio spazio aereo, i bombardieri strategici statunitensi B-1B hanno iniziato a orbitare regolarmente intorno alla Repubblica Popolare Democratica di Corea. Da parte loro, le autorità di questo paese hanno prospettato la sperimentazione di una bomba all'idrogeno nell'Oceano Pacifico.

Per quanto grande sia il bisogno di una mediazione diplomatica volta a superare un'altrimenti molto probabile arroccamento dei due leader non certo noti per una spiccata tendenza al compromesso e alla moderazione, e per quanto non si possa escludere che, nel retroscena, qualcuno non stia già tentando qualcosa del genere, ancora prima di partire per il suo lungo viaggio nel Pacifico occidentale, il presidente Trump sembra aver sostanzialmente ridotto le opzioni a propria disposizione per affrontare, e possibilmente risolvere, questa nuova fase di una crisi le cui radici risalgono alla seconda metà degli anni Quaranta. Sotto questo profilo ha assunto un particolare rilievo da una parte la fermezza con la quale l'amministrazione Trump ha respinto ogni ipotesi di deterrenza nei confronti delle eventuali capacità nucleari nordcoreane e dall'altra l'insistenza con la quale le autorità nordcoreane rifiutano qualsiasi colloquio sul futuro delle proprie armi nucleari, descrivendo il proprio programma nucleare come inteso alla difesa del proprio paese dalla continua minaccia nucleare dagli Stati Uniti. In queste circostanze, il presidente Trump ha ripetutamente lasciato intravedere la possibilità di fare ricorso alla forza militare, magari anche solo limitandosi a disporre un attacco preventivo contro le capacità missilistiche della Corea del Nord. Anche se diversi altri suoi predecessori non hanno mai davvero escluso la soluzione militare, la retorica e le azioni disposte in merito dall'attuale inquilino della Casa Bianca superano quanto in proposito detto e fatto in passato. La preoccupazione per un attacco militare contro la Repubblica Popolare Democratica di Corea, lanciato tanto di sorpresa da non consultare il Congresso, ha avuto l'effetto di rendere possibile un disegno di legge inteso a vietare tal eventualità sottoscritto trasversalmente da ben sessanta membri della Camera dei Rappresentanti. Infine, ogni residuale dubbio sulla strategia scelta dall'amministrazione Trump nei confronti della Repubblica Popolare Democratica di Corea è stato fugato dal consigliere per la sicurezza nazionale McMaster che ha rifiutato l'idea di quell'accordo temporaneo destinato a bloccare le attività nucleari e missilistiche della Repubblica Popolare Democratica di Corea recentemente prospettato dalla Federazione Russa e dalla Repubblica Popolare Cinese. Ancora più di recente, il vice segretario di Stato Sullivan ha dichiarato che l'obiettivo degli Stati Uniti rimane una penisola coreana denuclearizzata.

Dato che l'amministrazione Trump non sembra disposta ad accettare lo sviluppo da parte nordcoreana di un'effettiva capacità nucleare di tipo militare, ogni misura volta un giorno a convivere con tale minaccia dovrebbe passar in secondo piano, a iniziare dalla difesa antimissile. Eppure, il Congresso ha appena approvato lo storno di quasi mezzo miliardo di dollari per potenziare le capacità anti balistiche nazionali disposte come difesa dal programma missilistico nordcoreano. Questo nonostante sia in corso un processo di riesame dell'intera strategia anti-balistica statunitense il cui completamento non è previsto prima della fine dell'anno. Da notare che tale finanziamento era originariamente destinato alle operazioni dell'U.S. Army e all'aggiornamento del programma di difesa missilistica Aegis dell'U.S. Navy. A quanto è dato sapere, quasi un terzo di tale importo è destinato a incrementare del cinquanta per cento i quaranta intercettori a lungo raggio il cui schieramento in Alaska è sempre stato giustificato in difesa della piattaforma continentale nordamericana dalla futura minaccia missilistica nordcoreana.

Nel frattempo, il presidente Trump ha ordinato alla sua amministrazione di lavorare con il Congresso per affrontare i gravi difetti dell'accordo nucleare multilaterale con la Repubblica Islamica dell'Iran conosciuto come Joint Comprehensive Plan of Action (JCPA 2015). Con tutti gli altri paesi coinvolti nell'accordo palesemente contrari a qualsiasi rinegoziazione, l'unico possibile risultato di quest'approccio è l'uscita degli Stati Uniti da un accordo che è il prodotto di un negoziato lungo e faticoso.

Del resto, nell'annunciare la non certificazione del trattato sul nucleare iraniano a metà ottobre, il presidente Trump non ha nascosto l'intenzione di denunciare l'accordo se il Congresso e i partner negoziali non riusciranno ad affrontare e risolvere aspetti quali la scadenza di alcuni vincoli posti al programma nucleare iraniano e lo sviluppo da parte della Repubblica Islamica dell'Iran di nuove capacità balistiche. A tale dura presa di posizione ha risposto, non meno duramente, il capo della politica estera dell'Unione Europea, Mogherini, secondo la quale l'accordo sta funzionando e l'Unione Europea continuerà a implementarlo perché non spetta a nessun singolo paese porvi fine. Sempre a metà ottobre, il primo ministro britannico May, il presidente francese Macron e il cancelliere tedesco Merkel in una dichiarazione congiunta hanno espresso una forte preoccupazione per le possibili implicazioni della decisione del presidente Trump e hanno incoraggiato il Congresso a considerare non solo le possibili carenze del JCPA 2015, ma anche le implicazioni sugli alleati degli Stati Uniti di un'eventuale reimpostazione delle sanzioni alla Repubblica Islamica dell'Iran soppresse in base a tale accordo. A questo proposito, assume particolare rilievo il fatto che l'approccio per il momento sostenuto da molti dei repubblicani al Senato è di trovare il modo di salvare l'accordo in cambio di nuove concessioni da parte dell'Iran, tanto sul programma nucleare quanto su quello missilistico, cosa questa che, di fatto, costituisce una violazione, oltre che dello spirito anche dei termini, dell'accordo.

Nel suo discorso di metà ottobre, il presidente Trump ha spiegato come la sua visione coincide con quella di quanti al Congresso credono che le restrizioni disposte nei riguardi del programma nucleare iraniano dovrebbero essere rese permanenti. Il problema è che, in conformità a quanto previsto dal JCPA 2015, nel giro di quindici anni molti dei limiti in materia di arricchimento di Uranio e di stoccaggio del conseguente materiale fissile decadranno al punto da permettere alla Repubblica Islamica dell'Iran di acquisirne la quantità sufficiente per costruire un ordigno nucleare in meno di un anno, cosa per ora assolutamente vietata. In ogni caso, sembra del tutto improbabile che anche una ristretta minoranza di Democratici si rivelerà mai disposta ad appoggiare una strategia destinata a estrarre gli Stati Uniti dal trattato multilaterale sul nucleare iraniano. Al Senato, qualsiasi tentativo di modificare, oppure di abrogare il JCPA 2015 richiede una maggioranza qualificata di sessanta voti. A oggi, molti dei più influenti senatori democratici, tra cui alcuni che si erano opposti alla ratifica del JCPA 2015 nel 2015, hanno apertamente segnalato che a loro avviso non sussistono ragioni che potrebbero giustificare l'abrogazione.

Nel sollevare forti interrogativi circa la capacità statunitense di rispettare i più importanti trattati e qualsiasi altra forma di accordo diplomatico, l'eventuale distruzione del JCPA 2015 avrebbe il sicuro effetto di danneggiare ulteriormente delle ormai da qualche tempo non facili relazioni con gli alleati europei. Il rapporto transatlantico è basato su legami già condizionati dalle evoluzioni internazionali degli ultimi anni. L'amministrazione di Trump è riuscita a distanziarsi notevolmente dagli omologhi governi europei abbandonando l'accordo sul clima di Parigi e mettendo in discussione le garanzie di sicurezza degli Stati Uniti in Europa nell'ambito dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico. A questo punto, la compromissione di un accordo così laboriosamente negoziato, anche dagli Europei, come il JCPA 2015, un accordo che internazionalmente si crede sia riuscito a mettere il programma nucleare iraniano sotto un rigoroso controllo, potrebbe condurre a nuove, forse inedite, dinamiche nelle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico.

### **Analisi, valutazioni e previsioni**

L'impressione che si ricava dagli eventi di queste ultime settimane è che l'amministrazione Trump sia ancora lontana dall'aver trovato una sufficiente omogeneità interna e aver deciso con certezza quale direzione dare alla propria politica estera e proceda in modo visibilmente oscillante.

Dopo esser rimasta inizialmente quasi paralizzata da un forte scontro ideologico interno, l'uscita di scena del consigliere Bannon aveva fatto intravedere l'affermazione di una visione almeno per quello che riguarda la politica estera molto più tradizionalmente internazionalista. Invece, dall'annuncio della non certificazione del trattato iraniano, il presidente Trump è tornato a professare con forza la stessa visione che, in verità, gli ha aperto le porte della Casa Bianca, come ulteriormente testimoniato dall'intera serie di prese di posizione assunte durante il suo lungo viaggio attraverso i paesi dell'Asia del Pacifico. Le implicazioni per l'intera comunità transatlantica sono importanti, e tutte sembrano sottintendere un relativo declino. Con gli Europei impegnati in una battaglia apparentemente senza fine riguardante i tempi e i modi dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ormai nessuno da questa parte dell'Atlantico pensa più a un ruolo globale per il vecchio continente.

L'atteggiamento del presidente Trump verso la NATO e gli Alleati, l'indebolimento dell'accordo commerciale per il libero scambio nell'America settentrionale e il rifiuto dei partenariati transpacifici e transatlantici, son tutte cose che rendono evidente come gli Stati Uniti, sotto la presente amministrazione, stiano lasciando un vuoto di potenza che a molti, a questo punto, sembra colmabile solo dalla Repubblica Popolare Cinese. I due paesi fino ad oggi maggiormente estranei alla globalizzazione, Repubblica Popolare Democratica di Corea e Repubblica Islamica dell'Iran stanno quasi paradossalmente aiutando il presidente Trump a rimanere fedele ai propri principi e, quindi, a non perdere il contatto con quell'elettorato quantomeno diffidente nei confronti della Globalizzazione deluso dalla mancanza di veri risultati sul fronte interno. Al tempo stesso, l'interazione tra questi due paesi e l'amministrazione Trump sembra allontanare sempre più i vecchi alleati europei dagli Stati Uniti, indebolendo il rapporto transatlantico.

Parallelamente, il presidente Trump ha attraversato l'Oceano Pacifico con due obiettivi primari: costruire una coalizione intesa a fermare la Repubblica Popolare Democratica di Corea e convincere i mercati asiatici a fare affari con gli Stati Uniti, nonostante il rigetto di ogni partenariato commerciale. Sotto questo punto di vista, il presidente Trump è stato particolarmente chiaro: per non farsi più sfruttare, gli Stati Uniti d'ora davanti s'impegneranno esclusivamente a perseguire accordi commerciali bilaterali e non multinazionali con i paesi della regione e non solo. Questo con buona pace del fatto che le varie piccole medie e grandi potenze economiche regionali deluse dal naufragio del partenariato transpacifico stanno ora lavorando a un nuovo accordo commerciale che comprende Giappone, Canada e Australia ed esclude gli Stati Uniti.